

Martedì 20 giugno Siena – Ponte d'Arbia km.25,3

Itinerario: Isola d'Arbia – Grancia di Cuna – Quinciano

percorso misto asfalto/sterrato Difficile

Pernottamento presso Centro Cresti. Con materassino

La tappa di oggi è segnata sulla guida come difficile. Ci alziamo presto a recitare le lodi nella cappella del convento. Ci sono almeno trenta suore nelle loro vesti nere. Qualcosa mi ricorda le suore di Leòn. Allora però era sera e il tono tirava verso il cupo. Qui c'è un giorno nuovo che comincia, ancora tutto da riempire di cose belle. Le lodi corrono via in fretta, le voci cristalline delle suore formano nella cappella un'atmosfera di religiosità intensa e sincera. Noi pellegrini assistiamo dalle ultime panche. Mi sento un po' un intruso, chissà da quanti anni questa liturgia si rinnova sempre uguale. Il quotidiano si fa preghiera, diventa la cosa più bella che può diventare. Una vita offerta, fatta dei soliti piccoli gesti non certo eroici in sé, ma che potrebbero rendere eroica una vita. Anche questa vita in convento, sempre assieme nello stesso posto, a volte può richiedere qualcosa di eroico.

La colazione nel refettorio è ricca e varia. Fuori salutiamo Bruna che parte. In questi giorni è stata sul furgone, ci ha sempre fatto trovare una accoglienza calda ed attenta. L'altro giorno sono partiti Luciano e Michele, ma torneranno presto. Ci ha raggiunto Giovanni, assieme alla moglie Lucia.

Usciamo presto da Siena, passiamo dall'ospedale psichiatrico e ci fermiamo per una foto sotto l'insegna.

Ci sentiamo tutti un po' *borderline*. Con Giovanni davanti seguiamo un percorso secondario di strade bianche e sentieri. Siena sta sempre alle nostre spalle, non riusciamo a scrollarcela di dosso. Continuiamo a vederla, anche se ogni volta sempre più lontana. E' come se fosse faticoso lasciarla. L'atmosfera è opaca, Lucia dice che c'è caligine. Io penso ai nebbioni di Milano quando c'erano ancora le fonderie.



Andiamo su e giù per colli, paesaggio verde, qualche casa isolata. Incontriamo alcuni allevamenti di cavalli, forse qui ci sono quelli che correranno il palio. Hanno grandi spazi a disposizione e li vediamo correre liberi dietro gli steccati. C'è un punto in cui ci tocca camminare sui binari, innaturale, ma divertente. Ci portano ad Isola d'Arbia, dove Rodolfo e Francesco ci aspettano col furgone per darci i panini. Lucia torna a Siena. Io attacco con Giovanni una lunga chiacchierata di lavoro. Lavorava al Monte dei Paschi e sa tutto sul microcredito. Mi lascia nomi e numeri di telefono, un aiuto inaspettato e prezioso, mi farà scalare un giorno di ferie. Ripartiamo ancora per stradine. Il cielo adesso è terso ed esalta i colori, il panorama si è disteso. Colline dai fianchi morbidi che si rincorrono una dopo l'altra, i toni sono caldi e colorano il paesaggio.



Il verde dei campi di girasole e di erba medica, i diversi toni di giallo dei cereali, i filari dei cipressi, oppressi dal caldo e dalla polvere, qualche albero isolato sul profilo di un colle.

La strada che stiamo facendo scivola morbida sulle colline e spesso corre lungo la linea di crinale. Da certi punti la si vede per lungo tratto, sinuosa come un serpente. E un serpente vero lo abbiamo incontrato l'altro giorno, e poi le quaglie che abbiamo fatto alzare in volo, una daina, i fagiani, i segni dei cinghiali, le spine dell'istrice, lunghe e misteriose, che Maria sta raccogliendo con impegno. E' casa loro, noi passiamo via, loro ci stanno. Andiamo su e giù per le colline, con l'impressione a volte di girare attorno. Diciamo il rosario intanto che c'è quiete. Da ieri Maria ha cominciato a leggere le preghiere di don Tonino Bello. Sono parole che suonano aspre, una cartadivetro sul cuore. Eppure parlano semplicemente della vita, di quello che capita davvero e non si dice per pudore o per ipocrisia. Le parole di don Tonino rivelano la compassione di chi accetta di chinarsi sulle miserie degli uomini, scuotono i ritmi un po' intorpiditi del rosario. Ma così la vita vera irrompe nel rito, la vita come è, per amarla comunque e farle un posto nella nostra.

Intanto continuiamo a camminare in alto sulla vallata aperta. Giù in basso a sinistra corre il nastro trafficato della Cassia. Procediamo paralleli, ma qui siamo in un altro mondo. C'è un alberello solitario in cima a un rilievo, di fianco c'è una croce. Sembra lontanissimo, alla fine lo raggiungiamo. Ce ne allontaniamo ma dopo mezz'ora è ancora lì che incombe beffardo.

Lontano già si staglia la Grancia di Cuna. E' un edificio compatto e tozzo, sembra un castello isolato nei campi su un rilievo appena accennato. E' una fattoria fortificata, ce ne sono altre in giro. L'anno scorso ne abbiamo incontrata una vicino a Vercelli. Servivano a difendere contadini e raccolti dalle scorribande ostili, più questi che quelli. Finalmente ci arriviamo e ci fermiamo tra gli edifici. Ci abitano delle famiglie, possiamo guardarla solo dall'esterno. Fuori delle mura è raccolto un paesino di poche case, attorno alla chiesina di san Giacomo che stanno ristrutturando. Una bella



fontana e gente aperta con cui si chiacchiera. Maria dice di invidiare il posto dove abitano. Loro non

mi sembrano tanto d'accordo. Giovanni ci saluta e torna a Siena.

Noi invece riprendiamo per i campi, ancora su e giù per i colli. Saliamo a fatica fino a una grande antenna. Giù dall'altra parte in ordine sparso a tagliare una strada asfaltata che porta chissà dove. Da quassù il paesaggio è lunare, fa caldo e il sole picchia

duro. Non c'è nemmeno una pianta, colline spoglie color paglia a perdita d'occhio. fino all'orizzonte





Sullo sfondo ha cominciato a farsi vedere l'Amiata. Almeno una montagna vera. Incrociamo un fantino che sta cavalcando a pelo un cavallo, forse si sta preparando per il palio. Arriviamo finalmente alle quattro case di Quinciano. Nella prima casa una signora offre acqua a tutti. Ritira le borracce e va in casa a riempirle. Poi si stanca e in casa entriamo direttamente noi. Dice che di pellegrini ormai ne vede passare parecchi. Offrire loro l'acqua, dice, è un lavoraccio. E' una bella notizia. Ci rilassiamo e facciamo la pausa del pranzo. Ripartiamo di malavoglia sotto il sole a picco. Mancano solo sei chilometri, ma si prospettano duri.

Camminiamo a lungo su una stradina di campagna a fianco della ferrovia. L'erba rimanda il calore e l'afa. C'è un alveare imprevisto che getta scompiglio. Paolo viene punto e Alberto deve correre per risalire il gruppo sgranato per cercare uno stick contro le punture. Corre voce di qualche malessere, le notizie si rincorrono senza controllo. Quelli dietro non arrivano più e noi davanti aspettiamo fermi sotto il sole e cominciamo a preoccuparci. Intanto anche Maria ci mette del suo.



Sul sentiero tra i rovi infila il piede in una buca e grida di dolore. Per fortuna gli scarponcini alti hanno evitato la lussazione della caviglia ma il dolore è forte e la paura ancor di più. Finalmente arrivano anche quelli che si erano fermati, ci portano notizie rassicuranti. I problemi sono superati e riprendiamo tutti con calma. Ponte d'Arbia è un paese fermo sotto il sole, come certi paesi dei film western. Si sentono solo le cicale, che fanno un gran chiasso sui tigli ancora profumati. Ritroviamo la Cassia, giusto all'altezza del ponte sull'Arbia, verde di acqua lenta e melmosa ed arriviamo finalmente al Centro Cresti. La sistemazione è più che spartana. Qualcuno va in pensione e ci invita in camera a fare la doccia. Maria è tra quelli che ne approfittano, noi altri ci arrangiamo. Lo spazio per dormire è ridotto a due locali. Poi ci sono i servizi e la cucina. E' stata una giornata dura, soprattutto per il caldo, ma adesso che siamo arrivati è tutto dimenticato. Davanti alla casa c'è un ampio ritaglio di prato. I panni stesi al sole sono l'offerta al cielo della nostra fatica di oggi, lavata e rigenerata. Maria va a fare la spesa con il furgone, sparisce senza dirmi niente. Deve fare da mangiare questa sera e la cosa la coinvolge tutta. A me conviene stare in disparte, so che è la cosa giusta ma poi non mi rassereno. Mi rovino la sera rimuginando su questi pensieri. Anche dopo che lei è tornata e la osservo darsi da fare per la cucina. E' tornato Luciano, con la macchina piena di cocomeri. E' arrivato a trovarci anche Pierluigi Ronzani. Tutti sappiamo che sta facendo un pellegrinaggio solitario da Venezia a Gerusalemme. E' appena rientrato da Istanbul, dopo 2400 chilometri di cammino. Riprenderà da lì a ferragosto, per unirsi in Israele ai confratelli del pellegrinaggio di settembre. Lo accogliamo con calore e affetto. Gli facciamo tante domande, ma lui non è tipo di molti discorsi. Assisto alla sorpresa genuina, quasi incredula, di qualcuno di noi, a un pelo dal chiedergli l'autografo. Pierluigi ormai è un personaggio, averlo con noi è un evento. Pierluigi si ferma a cena: minestrone, pastasciutta, verdure e formaggi. I lavori in cucina ormai contano su una squadra bene affiatata. Alberto, che è nuovo è l'addetto ai sughi, espertissimo di piselli; Federico e Innocente, due vecchie conoscenze, fanno i lavori grossi; altri pellegrini e pellegrine si occupano delle rifiniture e dei dettagli. Il risultato ormai è sempre di qualità. Mangiamo all'aperto sul prato. Compie gli anni Giovanni Calori e compaiono le candeline sopra un enorme cocomero. Vado a letto subito. Maria è ancora in cucina. Una lucciola nello stanzone tiene compagnia a chi non riesce a prendere sonno.

